

LUISS 

Research Center
for European Analysis
and Policy



EMUNA Brief 17/2025

CONOSCENZA DELLE RELIGIONI – 29 ottobre 2025

Gabriella Caramore

Rabdomanti della luce

Rabdomanti della luce

Gabriella Caramore

Abstract

Stiamo vivendo un momento drammatico, in questo primo quarto del nuovo millennio, della storia del nostro pianeta. Non soltanto una crisi, ma uno stravolgimento radicale dei valori sui quali si reggeva, bene o male, il nostro vivere civile e nessuno sa dove questa situazione ci potrà portare. Tutto è in subbuglio. E anche le tradizioni religiose, almeno là dove continuano a sussistere con una presenza significativa, sono tornate a rappresentare un pericolo, in quanto, declinate in maniera fortemente identitaria, possono innescare odii e violenze distruttivi e inarrestabili.

Rabdomanti della luce

Nel momento storico che stiamo vivendo, la parola “Dio”, declinata nelle diverse tradizioni religiose, e all’interno delle innumerevoli comunità che si rifanno a una qualche presenza del divino, è tornata a rappresentare una miccia pericolosa che innesca odii e violenze inarrestabili. Anche se le Scritture sono disseminate di inviti a non essere idolatri, vediamo come sia facile idolatrare non solo falsi simulacri, non solo il denaro, non solo beni terreni, ma anche il volto stesso di Dio, la sua stessa Parola. È molto facile dimenticare che nessuno è possessore della verità (tanto meno di una verità superiore a quella dell’altro), e convincersi di essere i destinatari esclusivi di una rivelazione, interpreti di un presupposto indiscutibile, di una arbitraria superiorità. Questa è la prima grande tentazione di chi si pone poche domande sulla parola “Dio” e dimentica che si tratta solo di una parola generica attribuita dagli umani a qualcosa/qualcuno che nessuno conosce, a una grandezza che ci trascende, a una immensità che ci avvolge. La seconda grande tentazione è quella di piegare la tradizione religiosa in cui ci si riconosce a una forte rivendicazione identitaria, di fare della fede che si professa una fede nazionale, che diventa a sua volta fomentatrice di rivalse, di guerre, di folli disegni esclusivisti dei politici di turno.

Oggi non è più tempo, credo, di una religiosità univoca e separatista. È il tempo, forse, di lasciar cadere ogni appropriazione del religioso, e piuttosto di cercare, ciascuno dentro la propria tradizione, qualcosa che aiuti a rispettare ogni essere vivente nella propria unicità e insieme nella uguaglianza con gli altri esseri viventi, sapendo che siamo non detentori di una certezza, ma umili “rabdomanti di una luce” (André Neher) che possa illuminare il nostro cammino.

Questo momento storico è ovviamente la risultanza di un lento lavoro precedente, sviluppatosi in molte fasi. E tuttavia la gran parte di noi non lo aveva previsto. Ci siamo trovati di fronte a una sorpresa. Una brutta sorpresa. Guerre in molte parti del pianeta. Violenze. Stermini. Violazione palese dei diritti dei singoli. Disprezzo per il diritto internazionale. La forza che vince sul diritto. Democrazie in pericolo. Disuguaglianze in aumento. Sono ormai litanie ripetute.

Non solo una **disseminazione di guerre nel mondo** – anche se i nostri media si soffermano principalmente sulle due che ci riguardano più da vicino – ma anche assistiamo a un **souvertimento** di quelli che ritenevamo i principi di una convivenza civile che credevamo acquisita, avendo evidentemente sottovalutato la potenza sotterranea e distruttiva della mediocrità, dell’accontentarsi, dell’aggiustarsi la morale, della forza dei prepotenti, del non considerare la cura della polis, e della terra tutta, come il compito primario dell’umano. E così ci affacciamo sorpresi sull’orlo di una nuova era, in cui è minacciata la distruzione della terra stessa; in cui paventiamo la prospettiva di una intelligenza non umana, che la nostra mente non arriva a contenere, ma che comunque sarà diretta da umani che non si sa da chi saranno controllati. Insomma forse per la prima volta nella storia **l’assenza di futuro** si presenta come una prospettiva plausibile, che il nostro sguardo non sa sostenere.

E tuttavia, nonostante che i tempi della storia non marcino ovunque allo stesso ritmo (quello vissuto da una città del nord Europa, poniamo, non è lo stesso ritmo di quello vissuto da una tribù del Rio delle Amazzoni), e il peso delle credenze religiose, inevitabilmente, non sia lo stesso per tutti (il continente europeo mostra un andamento inarrestabile di radicale secolarizzazione, mentre in altri continenti alcune religioni stanno risalendo la china), dal punto di vista culturale ci troviamo di nuovo alle prese con il **“problema Dio”**. Sentiamo questo nome evocato e invocato come una bandiera identitaria da più parti e su fronti diversi. Lo troviamo di nuovo come elemento divisivo, in alcuni casi brandito come un’arma minacciosa, in altri usato come un burattino nelle mani di abili imbonitori (Trump insegna, ma non è certo il solo). Mi vengono inevitabilmente alla mente le parole di Martin Buber, quando parlava del nome di Dio come della parola più insudiciata, più lacerata, più tradita, più ricoperta di polvere, più imbevuta di sangue.

Ma è proprio per questo, diceva Buber, che occorre salvarla, non abbandonarla, e “innalzarla sopra un’ora di grande angoscia”. E Martin Buber è sicuramente tra quelli che non hanno offuscato e tradito questa parola.

Ma ecco. Sono passati cento anni e più dalle parole di Buber. E si sta facendo strada in me la convinzione che non si tratti più soltanto di questo.

Il tempo in cui viviamo è confuso, menzognero, ingannatore. Ma può essere anche liberatorio, molto esigente, molto critico, molto lucido. Noi siamo chiamati a sentire la responsabilità di questo “esigere”: forse proprio vedendo come la parola “dio”, o l’appartenenza religiosa (che vale anche dove non si sia in presenza di un Dio come nelle cd. religioni monoteiste, ma comunque di una identità di fede e di credenze), anche la più sincera e la meno violenta sia portatrice di equivoci, di fraintendimenti, in definitiva di una “costrizione della mente” di cui il momento storico che viviamo ha bisogno di liberarsi.

Non si tratta soltanto di **liberare l’immagine di Dio** dalla patina di superficialità e superstizione da cui nei secoli è stata avvolta, da letture scomode, imbarazzanti, difficili da sostenere e dunque facili da accomodare. Non si tratta soltanto di dire che talune interpretazioni sono delle derive, delle aberrazioni, in definitiva degli abusi rispetto a quanto intendeva un testo, una parola, una narrazione – sottintendendo che vi è una interpretazione più “vera” di un’altra, a dispetto di ogni “infinita interpretazione”. Ogni religione è storicamente e palesemente plurale e contraddittoria, frutto della cultura e della civiltà nella quale si è inverteata. Nessuna religione è autenticamente universale. Ogni religione oscilla paurosamente tra un’istanza di **universalismo** e una di **identità**. Perciò nessuna religione può essere autenticamente l’unica “vera”.

Si dovrebbe cominciare allora a pensare alle religioni come a **fatti storicamente determinati**, e non come a chiavi di comprensione universale del mondo. Il fascino delle tradizioni religiose consiste proprio nel rintracciarvi **le fatiche** che gli esseri umani, i popoli hanno fatto per darsi delle norme non distruttive, per venire a capo della complessità del rapporto con gli altri, della fragilità dei viventi; e per porsi le grandi domande sui misteri dell’esistenza, sulle immensità che ci avvolgono, sugli enigmi della luce e delle tenebre.

Sono tante le considerazioni che derivano da questa constatazione. Provo a elencarne alcune, a partire da quella più ovvia.

Il “**dialogo tra le religioni**”. Naturalmente ben venga il cosiddetto dialogo tra le religioni. Anche se a volte può apparire per certi versi formale e non sostanziale, dietro ogni “rappresentante” delle singole religioni esistono comunità che devono accettare il fatto che con altre diverse comunità devono confrontarsi e necessariamente convivere. Ma oggi la posta in gioco è più alta. È **con il mondo circostante – religioso o non – che le singole comunità devono confrontarsi**. Non possono vivere come circoli chiusi nelle loro convinzioni e nelle loro paure. Ciascuno si deve confrontare – naturalmente a seconda delle sue possibilità e capacità – con le esigenze della **contemporaneità**. Non per cedere a una deriva modernista. Ma per adeguare il proprio sentire e il proprio vivere a quello che la storia ha guadagnato: in campo ecologico, civile, morale. E il fatto che i cosiddetti “valori” siano il più delle volte travisati e contraddetti, non significa che vi si debba rinunciare. Non si tratta di contrapporre un mondo “civilizzato” a uno più “arretrato”. Ma si tratta del fatto che sul piano della conoscenza scientifica, della acquisizione dei diritti, della universalità dei doveri **si deve discutere, ma non si può arretrare**.

Ma, soprattutto, ogni cultura si deve confrontare con le esigenze del tempo. Si tratta in primo luogo di operare un **cambio di paradigma**, che implica la presa d’atto di alcune realtà.

1. Ogni religione, per lo più, ha come **presupposto una “verità”**. Che si tratti di “rivelazione”, dell’autorità di un testo, di un campo dottrinario, ecc. Tutto questo ha un suo senso, una sua storia, una sua ragion

d'essere. Ma oggi è necessario accettare il fatto che mai nessuna verità è data per sempre, che gli esseri umani – per definizione fragili, insicuri, in costante sviluppo e in costante declino – possono raggiungere soltanto **verità provvisorie, e mai eterne**: e dunque sono tenuti ad abbattere la lastra tombale dell'eternità.

2. **Il mondo è di tutti.** O meglio: tutti e tutto contiene, nelle infinite variazioni delle specie, ma tutti e tutto hanno diritto di esistenza, di protezione, di conservazione, di sviluppo. Si potrebbe anche dire di bene e di bellezza. Nel rispetto delle **differenze** delle specie, dei bisogni, delle culture, delle diverse capacità, ecc. Quella della **uguaglianza** è una strada difficile da percorrere. Non solo perché siamo ben lontani dell'averla raggiunta, ma perché anche non può essere disgiunta dal rispetto delle differenze. È un gioco di sottile equilibrio tenere insieme uguaglianze e differenze. Ma è un gioco che vale la pena giocare. Come quello del rapporto tra doveri e diritti, studiato in profondità da Simone Weil, ma poi colpevolmente trascurato.
3. Per quanto riguarda le religioni, non auspico una religione universale, che, appunto, finirebbe per appiattire le differenze tra i singoli, i popoli, le culture. E dunque per distruggerne le potenziali ricchezze. Quello che mi viene da pensare è che occorrerebbe, lo ripeto, un **rovesciamento di paradigma**, un **capovolgimento della piramide del senso**. Partire dai bisogni dell'umano, dai diritti di ogni vivente, dai desideri di libertà e di crescita di ciascuno; dai doveri verso ogni vivente e anche verso la terra, per salvarla almeno fin dove sia possibile. E di lì, da questa ricognizione primaria, risalire a cercare fonti a cui abbeverarsi in sapienza, distillando sorgenti di saggezza e comprensione che i fiumi del sapere religioso possono contenere. Senza preoccuparsi di dare a tutti i costi dignità di verità assoluta a contenuti inaccettabili per la coscienza contemporanea. Dunque, al primo posto non una religione che si pretenda universale. Ma l'universalità dell'agire e del pensare per custodire e creare. Attraverso singoli percorsi che tengano conto della individualità di ciascuno. Sapendo che ogni spazio di individualità trova il suo limite nello spazio di individualità dell'altro. Non basta più, mi sembra, esaltare l'infinita interpretazione come se fosse garanzia di un libero e incessante esercizio di lettura della verità. **Il presupposto che va scalzato** è che vi sia una verità rivelata, o un sentiero che porta diretto all'illuminazione: che vi sia un **punto di origine** da cui ogni cosa scaturisce. E, parallelamente, che vi sia una **finalità predisposta** alla quale ciascuno può tendere. Il fatto stesso della **molteplicità delle religioni** (o delle "visioni", o delle sapienze) contraddice il presupposto della verità rivelata.

Che cosa rimane, allora? Quello che rimane è il cammino impervio di ciascuna vita. Le cadute e le risalite. I momenti faticosi e dolorosi dei popoli, le loro esplosioni di gioia quando si supera la calamità. Anche il pensiero conosce dei picchi e delle espansioni e dei momenti d'arresto e dei vicoli ciechi. Ma è inevitabilmente mobile, dinamico, guizzante o melmoso, a seconda dei casi. Bisogna saperlo. Se non si vuole rimanerne prigionieri o impigliati in reti viscide e soffocanti.

Quello che c'è, ancora, **è la vita** che circostanze fortuite hanno generato. È tutto ciò che abbiamo. Va custodita, curata, goduta, sofferta. La nostra e quella degli altri. La nostra e quella dell'ambiente che ci ospita. Ne va accettata la fallibilità. Talvolta estrema e inevitabile. Talaltra perfezionabile, correggibile. Sapendosi anche arrendere alla sua caducità. Che ci sgomenta, ci dà dolore. Ma soluzione non c'è.

Le religioni? Non sono dunque da pensare come uno scarto residuale. Piuttosto, come depositarie di un **immenso patrimonio**, che andrebbe ancora indagato, attraversato, amato, di saggezza, di sapienza, di tensioni

tra l'inevitabile violenza per conquistarsi un posto sulla terra e l'altrettanto inevitabile esigenza di cercare un modo per convivere, crescere, creare, sperare. In questo senso, un versetto della prima lettera di Giovanni apostolo mi sembra esemplare per riassumere il percorso fin qui svolto:

“Nessuno ha mai visto Dio. Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi” 1 Giov.4,12.

Come conclusione provvisoria, direi non che le religioni abbiano esaurito il loro ruolo storico. Neppure nel cosiddetto Occidente, ormai per lo più massicciamente secolarizzato. Ritengo piuttosto che sia di grande interesse provare a capire, attraverso la storia delle religioni, o anche di una singola comunità, **la fatica** che gli esseri umani hanno sempre fatto e continuano a fare per “vincere il male con il bene”, per sconfiggere le forze distruttive e sperimentare sentieri di armonia, di convivenza, di pacificazione.

Per questo c'è stato bisogno di “inventare” Dio, o di ammantare di narrazioni in gran parte leggendarie alcune figure che sono diventate mito o che hanno segnato la nostra storia: per dare fiducia agli sforzi e ai tentativi degli umani, per avvolgere di autorevolezza gli insegnamenti più preziosi, quelli che andrebbero ancora raccolti, lasciando cadere le parole truci e violente che non portano a nulla.

Ripeto: serve una radicale conversione di priorità. Prima il compito che abbiamo scelto di svolgere su questa terra. Poi, eventualmente, una via segreta (la “disciplina dell'arcano” come la chiamava Dietrich Bonhoeffer) per accogliere in profondità il succo da estrarre dalle sapienze antiche.

Peraltro, le Scritture sono disseminate di inviti a non essere idolatri (si può idolatrare il denaro, i beni terreni, i falsi simulacri, ma anche il volto stesso di Dio). Ma è facile dimenticare che l'idolatria è la grande tentazione. Dimenticare che nessuno è possessore della verità (tanto meno di una verità superiore a quella dell'altro), e convincersi di essere i destinatari esclusivi di una rivelazione, interpreti di un presupposto indiscutibile, di una arbitraria superiorità. Questa è la prima grande tentazione di chi si pone poche domande sulla parola “Dio”, dimenticando che si tratta solo di una parola attribuita dagli umani a qualcosa/qualcuno che nessuno conosce, a una grandezza che ci trascende. La seconda grande tentazione è quella di piegare la tradizione religiosa in cui ci si riconosce a una forte rivendicazione identitaria, che diventa a sua volta fomentatrice di rivalse, di guerre, di folli disegni esclusivisti.

Oggi non è più tempo, credo, di una religiosità univoca e separatista. È il tempo, forse, di lasciar cadere ogni appropriazione del religioso, e piuttosto di cercare, ciascuno dentro la propria tradizione, qualcosa che aiuti a rispettare ogni essere vivente nella propria unicità e insieme nella uguaglianza con gli altri esseri viventi, sapendo che siamo non detentori di una certezza, ma umili “raddomanti di una luce” (André Neher) che possa illuminare il nostro cammino.

Il presente Brief, che necessariamente sul sito di Emuna esce sia in italiano sia in inglese, costituisce opera dell'ingegno dell'autore, il quale conserva integralmente i diritti morali e i diritti esclusivi di utilizzazione economica, ai sensi della Legge 22 aprile 1941, n. 633 e successive modificazioni. L'autore è responsabile delle versioni italiana e inglese e deve esplicitamente approvarle entrambe anche qualora la traduzione sia, su sua richiesta, curata dalla Luiss.

Con la diffusione del presente documento nella collana Emuna, l'autore concede alla Luiss Guido Carli una licenza d'uso non esclusiva, gratuita, irrevocabile e illimitata nel tempo, per l'utilizzo, la riproduzione, la traduzione, la diffusione, la comunicazione al pubblico e l'archiviazione dell'opera, anche in formato digitale e mediante strumenti telematici. Le opinioni espresse in tale documento sono da attribuirsi esclusivamente all'autore e non riflettono necessariamente la posizione ufficiale di Luiss Guido Carli né del programma Emuna. Eventuali rielaborazioni, traduzioni ulteriori, successive pubblicazioni accademiche o editoriali, nonché qualunque ulteriore utilizzazione sostanziale dell'opera da parte dell'autore, in forma autonoma o integrata in nuove opere, dovranno recare idoneo riferimento alla presente versione diffusa dal sito di Emuna, nell'ambito del Luiss Research Center for European Analysis and Policy.